

LA MEDICALIZZAZIONE FREUDIANA DELLA VITA PSICHICA

di Antonello Sciacchitano e Davide Radice

IL DISAGIO “NELLA” CIVILTÀ

Se mi chiedessi se al corpo basta essere corpo o ha bisogno d'altro, risponderei: 'Ne ha bisogno senz'altro. L'arte medica è stata inventata proprio per questo, perché il corpo è debole e non gli basta essere così com'è. Pertanto quest'arte è stata istituita per procurargli ciò che gli serve'.

Platone, *Politeia*, I, 20.

*Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame.*

Dante, *Paradiso*, xxxii, 52-54

*Insomma, sembrano completamente estranei al senso
comune, quasi la loro anima se ne fosse andata via, fuori
dal corpo. Non è forse pazzia?*

Erasmus da Rotterdam, *Elogio della follia*.

Nella prima parte di questo lavoro presentiamo un riassunto e un commento al saggio di Freud del 1929, intitolato *Das Unbehagen in der Kultur*, ufficialmente tradotto *Il disagio della civiltà*, mentre Freud intendeva propriamente parlare del disagio *nella* civiltà, cioè alla radice del vivere civile.

Ci concentriamo su questo testo perché offre un panorama completo della concezione freudiana della vita psichica (*Seelenleben*). Come si vedrà, Freud delinea una visione essenzialmente medica della psiche, che ha a che fare più con i dogmi della medicina (*in primis* il principio di causa-effetto) che con la vita soggettiva.

Per superare la medicalizzazione della vita psichica, ormai estesa a tutti gli aspetti della vita quotidiana della cultura occidentale, dove è ben attestata al di là del campo freudiano (tanto da far dubitare che sia mai possibile andare oltre), ci sembra opportuno partire dall'analisi del testo che presenta tale medicalizzazione in modo paradigmatico. Seguiremo Freud capitolo per capitolo.

I

Freud esordisce dichiarandosi scettico nei confronti dell'esistenza di un cosiddetto "sentimento oceanico" (*ozeanisches Gefühl*) che, secondo Romain Rolland, unirebbe il soggetto al Tutto. Questo sentimento, in cui il soggetto si disperde (*afanisi*), fonderebbe la religiosità; essendo antecedente a ogni religione effettiva, costituirebbe la loro condizione trascendentale.

In verità – ammette Freud – tale sentimento potrebbe esistere come eredità arcaica di un periodo di sviluppo soggettivo, quando l'Io non era ancora differenziato dal mondo esterno. Lo psichico è, infatti, definito da Freud proprio come il luogo dove nulla tramonta (*untergeht*),¹ come se la Roma dei re coesistesse con la Roma repubblicana e imperiale. Ma tutto ciò non basta, secondo Freud, a giustificare *fons et origo* della religione, la quale va concepita come un'illusione infantile ma costitutiva dell'essere umano; l'impotenza originaria (*Hilflosigkeit*) del neonato, congiunta alla nostalgia del padre (*Vatersehnsucht*), porta il piccolo a immaginare l'esistenza di un ente provvidenziale che proteggerebbe tutti i propri figli (perciò la vera religione è sempre universale, cattolica) da un mondo non solo spiacevole, ma anche ostile.

II

La vita ha uno scopo?

Non lo sappiamo – dichiara candidamente Freud. Ma la vita psichica (*Seelenleben*) uno scopo se lo propone e ben preciso; in nome del principio di piacere, la vita psichica si prefissa un *telos* molto ambizioso: raggiungere la felicità. Il programma è chiaramente irrealizzabile: il mondo esterno rende precario, oltre che problematico, il raggiungimento di tale scopo. La sofferenza minaccia l'Io da tre parti: dal corpo, dall'ambiente e dagli altri esseri viventi. Allora il principio di piacere si sottomette al principio di realtà, che ne limita le pretese a un ambito ristretto dai vincoli ambientali.

Per meglio comprendere il seguito di questa storia, va notata una caratteristica strutturale del pensiero freudiano. Freud non fa mai considerazioni di popolazione alla Darwin; per esempio, tace sulle condizioni di sopravvivenza

¹Tuttavia, cinque anni prima aveva scritto il saggio sul "Tramonto del complesso di Edipo" (*Der Untergang des Ödipuskomplexes*).

e proliferazione dell'individuo entro un gruppo o tra gruppi. La sua psicologia resta limitata alla dimensione individuale anche quando si estende al collettivo: non esiste per lui una “anima del popolo” che non sia prima l'apparato psichico del singolo. Diversamente da Jung, Freud non si pone mai il problema, già trattato dalla Scolastica, di come il singolo si individua nel collettivo.² In tutte le *Sigmund Freud gesammelte Werke* i termini *Individuation* e *Individualisierung* non ricorrono una sola volta. Paradossalmente, la psicologia freudiana è individualistica ma senza individuazione, o meglio, con una forma di individuazione ridotta all'identificazione all'Uno, al padre.

Secondo Freud, l'individuo dispone di alcune soluzioni di compromesso – “sintomatiche” si dice in gergo psicanalitico – per evitare il dispiacere. Esse consistono fondamentalmente in tre espedienti: *a*) l'intossicazione mediante droghe, che modificano la percezione dell'ambiente; *b*) la fuga dalla realtà verso un quieto vivere di poche pretese o, mal che vada, verso la psicosi, che rompe una volta per tutte i rapporti con la realtà; *c*) la sublimazione artistica o scientifica. Tutti e tre i compromessi non raggiungono pienamente lo scopo e riducono sia la portata del godimento sia la felicità eventualmente raggiunta. La religione sarebbe una formazione collettiva di compromesso di tipo *b*), molto prossima al delirio, che offre al soggetto il non trascurabile vantaggio di risparmiarsi il ricorso alla nevrosi individuale.

III

La civiltà che noi stessi abbiamo prodotto ci fa soffrire. C'è forse una fonte sociale di sofferenza (*soziale Leidensquelle*)? si chiede Freud e perché? È anche questo un fatto naturale? È colpa della civiltà che ci impone di rinunciare al godimento per realizzare i propri ideali civili? Oppure è colpa dei singoli individui che “si vogliono male”?

L'ideologia freudiana entro cui si contestualizzano tali questioni è profondamente antiliberal e si riassume tutta nell'affermazione assiomatica: “La libertà individuale non è un bene della civiltà” (*Die individuelle Freiheit ist kein Kulturgut*). La libertà non è un diritto individuale. Per Freud, come per Hegel, il diritto è innanzitutto diritto pubblico: il potere della comunità si oppone come

²Si veda in proposito il concetto di *haecceitas* in Duns Scoto, che tratta lo scabroso passaggio dall'universale al singolare (che è diverso dal particolare).

“diritto” (*Recht*) al potere del singolo; quello è legale e ammesso, questo è sanzionato ed espulso dal contesto sociale come “forza brutta” (*rohe Gewalt*). Weber non si esprimeva diversamente quando definiva il concetto di Stato.³

Di più: la civiltà impone all'individuo la sublimazione pulsionale a favore degli ideali civili e a scapito del godimento pulsionale, al fine di conservare e stabilizzare l'ordinamento sociale. Il paragone evocato da Freud è un classico della predica domenicale: come c'è un ordine in cielo tra gli astri, che tornano periodicamente a occupare lo stesso punto, così ci deve essere un ordine sulla terra tra gli uomini. Questo vuole il potere: godi di meno e ubbidisci di più, o meglio, godi a ubbidire. E quasi tutti ubbidiscono, suscitando la meraviglia di quel genio politico che fu il giovane Etienne de la Boétie nel suo pamphlet *Sulla servitù volontaria* (1576, postumo).

Che cosa ha dato avvio – si chiede Freud – all'incivilimento collettivo (*Kulturentwicklung*) e al parallelo asservimento individuale? Ponendosi questa domanda, Freud ragiona da medico, vuole cioè “determinare” la genesi del doppio fenomeno incivilimento/asservimento a partire dalle (supposte) cause. Freud esprime qui una volta di più la pretesa eziologica (*ätiologischer Anspruch*), ricorrente in tutta la sua opera. Pretende “determinare” l'eziopatogenesi, magari ma non necessariamente organica, dei fenomeni empirici; pretende “salvare i fenomeni”, secondo l'ingiunzione di Platone agli astronomi del suo tempo.

Non è una semplice curiosità erudita notare che il lemma *Ätiologie* e derivati ricorrono in tutta l'opera di Freud ben 572 volte, in media una volta ogni dodici pagine circa. Diamo questi dettagli per circoscrivere la fallacia freudiana: per Freud (e non solo per lui) scienza significa *scire per causas*, come insegnava Aristotele. I tipici fenomeni senza causa della scienza moderna: il moto inerziale, il decadimento radioattivo, le mutazioni genetiche, la nascita di nuove specie, ecc. non sarebbero stati considerati da Freud fenomeni nel senso stretto e, quindi, degni di trattamento scientifico. Con questo pregiudizio epistemologico Freud affrontava l'analisi della vita psichica, che qualche anno dopo, in *Analisi*

³ “Per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti” M. Weber, “Teoria delle categorie sociologiche”, in *Economia e società* (1922), trad. T. Bagiotti et al., I, Comunità, Milano 1995, p. 53.

finita e infinita, battezerà con un neologismo greco: lo “biopsichico” (*das Biopsychische*),⁴ cercando di dare a questo concetto una parvenza di scientificità, con l'esito di medicalizzare ulteriormente la psiche.

IV

Andando a caccia di cause del disagio psichico, Freud immagina che tutto cominci dalla “rimozione organica” (*organische Verdrängung*); si tratta della rimozione originaria della funzione olfattiva successiva all'acquisizione della stazione eretta, con l'allontanamento del naso dell'uomo dal suolo. Grazie alla rimozione di questa e altre pulsioni, l'amore si trasforma da vicenda sessuale in impulso inibito nella meta sessuale. Diventa così “un fondamento della civiltà” (*ein Grundlage der Kultur*), essendo inteso che parte delle energie erotiche sono ora deviate dall'amore individuale al lavoro sociale di comune utilità. Parallelamente, a partire dal possesso dell'oggetto d'amore, per l'uomo, e dal possesso del figlio, prodotto dell'amore, per la donna, si fonda la proprietà privata.

Secondo Freud, il diritto totemico regola gli scambi tra fratelli, dopo che hanno ucciso il padre, a costo di restrizioni e regressioni della vita sessuale. Sullo sfondo della collettività sta la profonda volontà di illibertà della famiglia, il nucleo originario della società: “la famiglia non vuole però lasciare libero l'individuo” (*die Familie will aber das Individuum nicht freigeben*). Freud fu promotore della mitologia dell'orda primitiva, un assembramento umano agli ordini di un padre stallone (*Männchen*) che possedeva tutte le femmine e obbligava i maschi all'omosessualità. Dato questo “assetto psichico”, Freud non riusciva a concepire la libertà soggettiva; non glielo consentiva il sovradeterminismo psichico – così lui stesso lo chiamava – secondo cui ogni fenomeno psichico è necessariamente determinato da una causa “psicosociale” che sta a monte: l'onnipresente complesso edipico, in versione individuale (l'Edipo propriamente detto) e collettiva (il mito dell'orda).

In questo contesto, anche la congettura iniziale della rimozione organica di gran parte della dimensione olfattiva risulta un prezzo pagato proprio alla mitologia edipica nel senso dell'allontanamento dalla Madre Terra. Tuttavia, tale

⁴S. Freud, *Die endliche und die unendliche Analyse* (1937), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. XVI, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 92.

congettura suona a dir poco bizzarra, *komisch*, tanto è unilaterale, limitata com'è alla dimensione pulsionale. Trascura il profondo rivolgimento biologico e sociale prodotto nel genere *Homo* dall'acquisizione della stazione eretta.

V

Il capitolo esordisce in modo chiaro e distinto: "Il lavoro psicanalitico ci ha insegnato che sono proprio questi dinieghi (*Versagungen*) della vita sessuale a non essere sopportati dai cosiddetti nevrotici".

Bisogna aspettare il VII capitolo per vedere Freud sfoderare il suo *scibbolet*: il complesso edipico con il senso di colpa per il parricidio. Ma è chiaro che Freud non pensa ad altro. I divieti sessuali rilevanti per il soggetto sono innanzitutto quelli edipici: il figlio maschio non può godere della madre, che è riservata al padre. Per Freud esisterebbe un'inclinazione biologica della prole per il genitore di sesso opposto. Invano Westermarck contestava la tesi freudiana, biostatistiche alla mano. Oggi si parla di effetto Westermarck per indicare il frequente fallimento dei matrimoni tra persone vissute a stretto contatto nell'infanzia, come in India o nei *kibbutz* israeliani.

Freud ribatteva: "Come può esserci la legge culturale di interdizione dell'incesto, se non c'è la tendenza all'incesto?" Secondo Freud, esiste certamente la tendenza "naturale" all'incesto, che la società vieta nel momento in cui istituisce il legame sociale tra certi individui. L'interdizione dell'incesto sarebbe per Freud la legge inaugurale della convivenza. Il ragionamento di Freud si basa sul solito argomento eziologico di stampo medico: se c'è un effetto, che la legge vieta, deve pur esserci una causa che produce quell'effetto, come dire che, se c'è la malattia, deve esserci l'agente morboso.

Peccato che l'argomento eziologico nel caso dell'interdizione dell'incesto giri a vuoto. Freud non sapeva molto di biologia; non conosceva i rudimenti del darwinismo; interpretava Darwin in modo improprio, ad esempio attribuendo a Darwin la paternità del mito dell'orda primordiale (*Urhorde*); non sapeva che l'attrazione per il genitore di sesso opposto non è una semplice attrazione sessuale; dal punto di vista della selezione naturale l'attaccamento madre-figlio e padre-figlia è un fattore importante per tenere coeso il nucleo familiare quando, come nel caso dell'uomo, siano presenti neonati immaturi. La selezione naturale avvantaggia, quindi, i nuclei familiari con attrazione incestuosa, perché i neonati

immaturi, rimanendo a lungo attaccati alla famiglia e assistiti da questa, hanno tempo di maturare e poi proliferare. Questo punto dimostra quanto Freud fosse lontano dal concepire la continuità natura-cultura, messa sul tappeto da Darwin, anche per quanto riguarda i sentimenti morali. Il freudismo postfreudiano, soprattutto in versione lacaniana, ribadirà la frattura fra natura e cultura, estromettendosi da solo dal discorso scientifico.

Ma il sesso non è tutto, ovviamente. C'è la questione dell'aggressività verso l'altro. La tesi freudiana è un classico; risale a Hobbes⁵ e prima ancora a Plauto;⁶ in tre parole recita: *homo homini lupus*. “Di conseguenza l'uomo vede nel prossimo non solo l'eventuale soccorritore e l'oggetto sessuale, ma anche l'occasione per sfogare la propria aggressività”. Quindi, si pone un problema. Se io sono aggressivo verso l'altro, è ragionevole supporre che anche l'altro nutra sentimenti non amichevoli nei miei confronti. Ciò rende incerto e inaffidabile il mio legame sociale con l'altro. Dopo la restrizione sessuale, che riduce il mio programma di felicità, devo pertanto accettare di vivere nell'incertezza per la mia stessa vita, in un ambiente primariamente ostile.

Come uscirne?

Facile prevedere la risposta all'interno dell'algoritmo eziologico. Se c'è il sesso, ci sono le cause che producono la soddisfazione sessuale, cioè le pulsioni sessuali. Se c'è l'aggressività, ci sarà una causa che la produce. Si tratta ancora una volta di una pulsione, ma Freud per ora non la nomina e conclude il capitolo con questa amara considerazione: “Se la civiltà impone sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità, ma anche all'aggressività, si capisce meglio perché all'uomo risulti difficile trovare la felicità nella civiltà”.

VI

Freud si barcamena nella doppiezza pulsionale. È il suo dualismo, che con una certa autocondiscendenza chiama “polarità”.

Inizialmente la dicotomia è tra le pulsioni di conservazione dell'Io e le pulsioni oggettuali. Le prime senza energia e le seconde con energia libidica sessuale (in senso lato); il narcisismo complica le cose perché porta a distinguere una libido oggettuale da una libido narcisistica, formata da energia di ritorno dall'oggetto

⁵ T. Hobbes, *De Cive* (1642), *Epistola dedicataria*.

⁶ Plauto, *Asinaria*, II, 4, 88.

verso l'lo. La correzione del '20 è decisamente metapsicologica, oltre che metafisica; per la precisione è ilozoistica e presocratica nella versione della mitologia empedoclea. "In natura", nella *phusis*, esisterebbero due forze: la prima tende a unire la "sostanza vivente" (*die lebende Substanz*) in unità sempre più grandi, in nome del principio dell'amore (*philia*, secondo Empedocle); la seconda tende a dissolvere le unità già costituite nelle loro componenti inorganiche, in nome del principio della discordia (*neikos*, secondo Empedocle).

Su questo punto Freud si dimostra sempre più deterministico e sempre meno meccanicistico, quindi sempre meno scientifico. Ammette come fattori esplicativi dello psichico alcune cause, le pulsioni, che determinano inesorabilmente gli effetti psichici. Ma questo è il punto essenziale da ritenere: tali cause *non* sono materiali, cioè non riguardano l'azione della materia sulla materia, come prevede il principio newtoniano di azione e reazione. Le pulsioni freudiane sono gli *avatar* delle cause che Aristotele nella sua *Fisica* classificava come "efficienti" e "finali". Successivamente diventeranno "facoltà" naturali o costituzionali, come la facoltà dell'oppio, che per i medici galenici induce il sonno perché possiede la *virtus dormitiva*. In ogni caso, le pulsioni freudiane non hanno nulla di biologico, infatti sono "forze costanti", mentre in biologia si danno solo forze variabili e oscillanti intorno a punti di equilibrio.

Concettualmente, quella di Freud è una vecchia forma di *vitalismo* prescientifico, fondamentalmente né verificabile né falsificabile a livello empirico; l'assunto vitalista in Freud funziona in modo inconscio, non avendo il medico viennese consapevolezza della distinzione epistemologica tra determinismo e meccanicismo. Freud ignora completamente le considerazioni probabilistiche. Non riesce a concepire che il lancio di un dado è un fenomeno meccanico, anche se il risultato è indeterministico. Tradotto in termini psichici, il discorso freudiano arriva a sostenere che il soggetto non può dire un numero a caso senza che agisca come fattore eziologico il complesso di Edipo. *// va sans dire* che, secondo questa visione ineluttabilmente deterministica, la vita non ha nulla di spontaneo e di contingente; ogni fenomeno vitale risulta "determinato" dalla miscela variabile delle due forze, quella aggregante e quella disgregante, tra loro in antagonismo, che si mescolano e si smescolano (*Mischung und Entmischung*) secondo varie proporzioni.

Nel VI capitolo Freud battezza le pulsioni dissociative con il loro nome, decisamente antibiologico: *Todestrieb*, pulsione di morte. Il *Todestrieb*

costituisce la disposizione pulsionale, originaria e indipendente, che sostiene la tendenza aggressiva dell'uomo. Essa lotta contro le forze dell'amore e si manifesta indirettamente attraverso di esse, in un certo senso parassitandole. Non esiste, infatti, l'energia specifica del *Todestrieb*, un'energia distruttiva analoga all'energia costruttiva delle pulsioni erotiche, la libido. Il *Todestrieb* opera in silenzio (*stumm arbeitet*) all'interno dell'essere vivente per portarlo lentamente alla dissoluzione, sfruttando l'energia erotica, come il virus che sfrutta l'energia metabolica della cellula ospite fino alla sua lisi.

Il termine freudiano per “dissoluzione” è *Auflösung*. Thomas Bernhard direbbe *Auslöschung*, estinzione.⁷ C'è da chiedersi se Freud, negandolo, non affermi lo svanire nel Tutto, tipico del sentimento oceanico, che inizialmente contestava a Romain Rolland. Le contraddizioni non mancano nel pensiero freudiano; ne costituiscono il sale.

In conclusione di capitolo Freud afferma: “Questa lotta è il contenuto essenziale della vita in generale; pertanto l'incivilimento si può brevemente definire come la lotta per la vita del genere umano”.

VII

In questo capitolo Freud porta al limite estremo la propria concezione medica della vita psichica.

Dopo aver inventato le pulsioni sessuali, che se rimosse causano le psiconevrosi, Freud si chiede: “Di quali mezzi si serve la civiltà per inibire l'aggressività diretta contro di essa, per renderla innocua, magari per disinnescarla?”. Ecco, in risposta, la vera e propria capriola eziologica: “L'aggressività viene introiettata, interiorizzata, propriamente rimandata là da dove proviene, cioè è rivolta contro il proprio Io”. Insomma, il disagio nella civiltà è dovuto a una malattia autoimmune; il sistema immunitario, che è originariamente un meccanismo di difesa del vivente, invece di produrre anticorpi contro l'esterno, produce anticorpi contro se stesso, quindi inaugura la propria morte. L'originaria teoria freudiana dei meccanismi di difesa, che

⁷ In esergo al romanzo *Auslöschung. Ein Zerfall*, Bernhard cita Montaigne: “Sento la morte che mi artiglia di continuo ora la gola ora le reni. Ma io non sono come gli altri: la morte mi pervade interamente”. Sul tema cfr. M. Mittermayer, *Bernhard-Montaigne e ritorno. Note su un rapporto letterario*, in “aut aut”, 325, gen-mar 2005, p. 212.

produrrebbero le neuropsicosi da difesa, produce qui il suo ultimo frutto: la difesa non difende più, attaccando l'esterno, ma attacca autoreferenzialmente l'interno.

Freud ricama abbondantemente intorno a questo modello medico convocando il complesso di Edipo. L'autorità sociale è interiorizzata nel Super-lo; il Super-lo è un *homunculus* dentro l'uomo; reincarna il padre morto contro cui si sono rivolti gli impulsi omicidi dei figli che, dopo essere stati (mal) rimossi, ritornano a noi come angoscia sociale, senso di colpa e cattiva coscienza (*schlechtes Gewissen*). In ultima analisi, dentro l'lo esisterebbe secondo Freud un'istanza sociale che perseguita l'lo e lo rende infelice. Il disagio nella civiltà viene così ribadito e rinchiuso nell'lo a doppia mandata.

La costruzione freudiana, oltre a essere tautologica, è molto lambiccata e obbliga i giovani analisti in formazione nelle scuole freudiane ortodosse a rompersi la testa per "introiettarla". In realtà è una mitologia vitalistica che maschera l'assetto eziopatogenetico di stampo medico della metapsicologia pulsionale con un ferreo determinismo, che Freud credeva scientifico, mentre era solo una variante del vecchio positivismo, già superato ai suoi tempi. Precisamente, quello freudiano altro non era che l'antico determinismo medico, inaugurato da Ippocrate e mai intaccato dalle rivoluzioni scientifiche. Non a caso l'IPA, la società freudiana ufficiale, favorisce l'accesso all'esercizio della psicanalisi ai medici, addirittura contro gli auspici, intrinsecamente contraddittori, dello stesso Freud.⁸

Andrebbe qui riaperto un capitolo scabroso della storia della psicanalisi, su cui ci limitiamo a un rapido accenno per la connessione al disagio nella civiltà. Le pulsioni sono cause immateriali dello psichismo; non sono cause materialistiche legate alla materia che agisce e reagisce su se stessa, cioè non sono cause meccanicistiche, benché siano deterministiche. Come già detto, Freud non distingueva tra meccanicismo e determinismo. Per lui il lancio di un dado non era meccanico perché il risultato non è deterministico. Nel corso di tutta la sua esistenza Freud lottò contro l'aleatorietà e la contingenza della vita. In una lettera a Felix Deutsch del luglio 1923 possiamo trovare il riferimento al concetto di *Anánkē* come sostegno, come baluardo del soggetto Freud di fronte alla casualità incontrollabile della vita:

⁸ Cfr. S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926-1927), trad. A. Sciacchitano e D. Radice, Mimesis, Milano 2012.

Ho sempre potuto adattarmi a ogni tipo di realtà, perfino sopportare l'incertezza a causa della realtà - ma essere lasciato solo con la mia insicurezza soggettiva, senza il fulcro o il pilastro di *Anánkē*, l'inesorabile, l'inevitabile necessità, dovetti cadere preda della miserabile codardia dell'essere umano e dovetti diventare un indegno spettacolo per gli altri.⁹

Peraltro pochi anni prima, in *Al di là del principio di piacere*, aveva riconosciuto questo ricorso ad *Anánkē* come illusorio.¹⁰

Freud ci mostra qui chiaramente la funzione che nella sua psicologia personale aveva questo determinismo, addirittura mitologicamente connotato: tener testa a un sentimento di insicurezza e di precarietà di fronte alla vita. Possiamo congetturare che nell'ambito della “vita psichica” il determinismo, cui Freud era predisposto per la sua formazione medica, abbia una funzione analoga, come se la tensione quasi ossessiva verso la ricostruzione della catena causale completa (*lückenlos*, senza lacune) impedisse di lasciare spazio a misteriosi e minacciosi eventi spontanei; insomma, determinismo come meccanismo di difesa.

La svolta – la *Kehre* – irreversibilmente deterministica avviene con il fallimento del *Progetto di una psicologia*, a partire dal quale Freud scambia il meccanicismo della biologia con il determinismo della psicologia. Freud indica chiaramente come questi due campi del sapere non hanno un ambito comune di lavoro: in una lettera a Wilhelm Fliess, Freud scrive nel 1897: “Se ora ci sono due persone una delle quali sia in grado di dire cosa è la vita (*Leben*), e l'altra di rilevare (approssimativamente) cos'è l'anima (*Seele*), e inoltre siano legate affettuosamente l'una all'altra, la sola cosa che possono fare è di vedersi e parlarsi con frequenza.”¹¹ La disgiunzione qui accennata di *Leben* e *Seele* ci avverte della problematicità del concetto di vita psichica (*Seelenleben*) che ci appare come indefinito, non avendo alcun chiaro collegamento con il concetto di vita intesa come proprietà emergente della materia che costituisce l'oggetto

⁹ F. Deutsch, *Reflections on Freud's One Hundredth Birthday*, in “Psychosomatic Medicine”, n. 18, 1956, p. 282.

¹⁰ “Se dobbiamo necessariamente morire, e prima dobbiamo perdere le persone che ci sono più care, preferiamo esser soggetti a una legge naturale inesorabile, alla sublime *Anánkē* [necessità], piuttosto che a un caso che forse avremmo potuto evitare. Ma questa convinzione della necessità interna della morte è forse soltanto una delle illusioni che l'uomo si è creato perché solo così sopporta il peso della vita”. Cfr. S. Freud, *Jenseits des Lustprinzips* (1920), trad. S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in OSF, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, p. 230.

¹¹ S. Freud, Lettera a Wilhelm Fliess, 22 dicembre 1897.

di studio della biologia. Possiamo considerarlo l'insieme di tutti quei fenomeni che esulano dalla "vita del corpo",¹² l'insieme degli "atti di coscienza",¹³ come afferma nel *Compendio di psicoanalisi*, o in generale "l'accadere psichico", come Freud la chiama in *Analisi finita e infinita*.¹⁴ È quindi un termine che si colloca in una struttura concettuale dove domina il dualismo psiche/corpo, entro cui Freud inserisce la pulsione come "concetto limite" (*Grenzbegriff*) tra lo psichico (*Seelischem*) e il somatico,¹⁵ a sua volta al limite del concettualizzabile.¹⁶ Se c'è un vantaggio illusorio insito nel concetto di "vita psichica" è proprio di non tematizzare ciò che nomina, nel caso la problematicità dell'autonomia del corpo, ma questo è un argomento che qui non sviluppiamo.

C'è poi una coincidenza che non si può passare sotto silenzio. Negli stessi anni in cui Freud enuncia questa separazione fra psicologia e biologia sovverte la propria teoria del trauma sessuale da seduzione paterna. Egli inizialmente diede credito alle storie delle isteriche che raccontavano della violenza paterna. Sarà per questo che non diede mai forma a un Edipo femminile? Non lo sappiamo. Quel che sappiamo è che Freud, guadagnandosi le asperre critiche di Masson, ritrattò la sua concezione del trauma reale, affidandosi sempre di più alla teoria pulsionale delle cause interne allo psichico. Le pulsioni sono cause non reali come la causa storica della seduzione paterna, ma immaginarie o realmente psichiche. Da allora le pulsioni hanno sempre fatto parte per Freud della *Realität*, non della *Wirklichkeit*. Prodotte dalla realtà psichica, fanno soffrire e producono sintomi nella realtà effettuale.

VIII

Nell'ultimo capitolo Freud passa in rassegna alcuni concetti fondamentali del saggio quali il senso di colpa inconscio, il Super-io, la coscienza morale e in generale tutte le contraddizioni che il testo ha dovuto affrontare e, in

¹² Friedrich Bird, *Das Seelenleben in seinem Beziehungen zur Körperleben* (1837).

¹³ S. Freud, *Abriss der Psychoanalyse* (1938), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. XVII, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 67.

¹⁴ S. Freud, *Die endliche und die unendliche Analyse* (1937), cit., p. 82.

¹⁵ S. Freud, *Triebe und Triebchicksale* (1915), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. X, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 214.

¹⁶ In topologia si dimostra che la frontiera tra due aperti non contiene aperti, cioè è priva di punti interni. Per esempio, i due intervalli contigui $]a,b[$ e $]b,c[$ hanno in comune la frontiera, costituita dal punto b , che non contiene intervalli aperti.

particolare, il rapporto fra lo sviluppo dell'individuo e il processo di incivilimento dell'umanità.

Nell'ultima parte del testo, Freud apre uno varco nella sua concezione medica della vita, a partire dal quale svilupperemo la seconda parte di questo lavoro. Lo dice come sa e come può dirlo, cioè ancora in termini medici, ma possiamo salvare la sua proposta come filosoficamente attendibile e praticabile.

I nostri mali provengono per lo più dall'altro e principalmente da quell'altro che noi stessi siamo per noi. La relazione del soggetto con l'altro e con se stesso si chiama *etica*. Allora, quasi alla Cartesio, che parlava di *morale par provision*, perché non esiste *la* natura umana precostituita in modo definitivo, Freud propone l'etica come “tentativo terapeutico” (*therapeutischer Versuch*) mirante a modificare, attraverso il “lavoro di civiltà” (*Kulturarbeit*), gli assurdi e stupidi comandamenti superegoici, cosa che finora la civiltà stessa non è riuscita a fare.

Insomma, nessuna consolazione (*keiner Trost*), ma anche nessuna disperazione (*keine Verzweiflung*). Si tratta di lavorare alla civiltà. La *Lezione 31*, scritta tre anni dopo, si chiude con il famoso paragone, all'epoca attuale, tra lavoro civile e lavoro analitico: “È lavoro di civiltà, all'incirca come il prosciugamento dello Zuiderzee”.¹⁷

Il lavoro teorico

Per lo psicanalista freudiano il lavoro da fare è proprio questo. Per usare le parole di Freud, si tratta di “prosciugare” il freudismo dalla medicalizzazione, salvando le intuizioni veramente scientifiche di Freud, che ci sono e sono rilevanti. Ci limitiamo a segnalarne tre: l'ipotesi dell'inconscio (*Das Unbewusste*), inteso come sapere che non si sa di sapere *ancora*; l'ipotesi della *Nachträglichkeit*, ovvero che il sapere è un sapere *a posteriori*; l'ipotesi della rimozione originaria (*Die Urverdrängung*), ovvero che esiste una lacuna originaria, che la coscienza non potrà mai colmare.

Ma, in chiusura, non possiamo esimerci dal segnalare una difficoltà peculiare che si presenta a chi affronti questa impresa. La difficoltà non è solo teorica o intellettuale, ma è anche e soprattutto pratica e politica. Non è difficile dimostrare la carenza di scientificità della costruzione metapsicologica freudiana

¹⁷ S. Freud, *xxxI Vorlesung. Die Zerlegung der Psychischen Persönlichkeit*, in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. xv, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 86.

– infatti, ci hanno provato in tanti – ma l’assetto della pratica psicanalitica freudiana, che è rimasto intatto dai tempi di Freud. Perché?

Perché, sin dagli esordi, la psicanalisi fu impostata come pratica medica di cura delle psiconevrosi, malattie peraltro riconosciute come *non* mediche dallo stesso Freud.¹⁸ Come la medicina è rimasta uguale a se stessa, dalla sua nascita nella scuola di Ippocrate fino a oggi, nonostante il succedersi di molte “rivoluzioni scientifiche in fisica e in biologia, così la pratica psicanalitica è rimasta strutturata come la propose Freud: una variazione sul tema dell’ipnosi medica.

Serve poco per dimostrare in teoria che la medicina non è una scienza. La medicina non è una scienza perché è una tecnica, addirittura una tecnocrazia: la medicina è una tecnica che applica ritrovati scientifici a finalità di cura. La tecnica medica è solida, solidamente stabilita e resiste a qualunque innovazione culturale o antropologica. Le mutazioni scientifiche si sono susseguite nel tempo, ma la pratica medica è rimasta solidamente fissata alle basi stabilite duemilacinquecento anni fa da Ippocrate: nella diagnosi è rimasto invariato il ragionamento eziologico; nella cura l’applicazione di presidi terapeutici è rimasta tale e quale rispetto a quanto stabilito da Galeno. Le terapie sono le controcause in grado di ristabilire lo stato premorbo, antecedente all’azione della causa di malattia, o di avere un effetto riparativo.

La psicanalisi freudiana non procede diversamente dalla medicina, sia nella teoria che nella pratica clinica: agisce sulla psiche, supponendo di eliminare gli agenti delle nevrosi, cioè le rimozioni infantili che ostacolano la normale fisiologia pulsionale. Una schiera di professionisti, i cosiddetti psicanalisti, non fa altro che applicare i precetti medici stabiliti da Freud per curare le psiconevrosi, e viene pagata per questo. In questo modo *anche in psicanalisi* viene preservato, coltivato e diffuso il pensiero medico che sostiene che se c’è un guasto, ci deve essere una causa che l’ha prodotto; se c’è un misfatto, ci deve essere un delinquente che l’ha operato; se c’è una malattia, ci deve essere un agente morboso a cui imputarla e, soprattutto, una terapia per curarla, che agisca a sua volta come antagonista della causa morbosa.

Questo ragionamento eziologico e deterministico, quindi lontano dagli standard scientifici attuali, vale sia per l’individuo sia per il collettivo; vale in medicina, in economia, in sociologia e non meno in psicanalisi. È un modo di ragionare esteso e consolidato; vale in estensione e in intensione.

¹⁸ Cfr. S. Freud, *La questione dell’analisi laica*, cit., pp. 72-73.

Insomma, è facile prevedere che ancora per tanto tempo la vita psichica continuerà a essere concepita e trattata dal freudismo nei termini del discorso medico, perché così conviene al buon senso dominante, sia comune sia filosofico. Siamo realisti: la demedicalizzazione della vita psichica richiederebbe quella che Spinoza chiamava *emendatio intellectus*. Ma a questo punto il discorso si fa molto più ampio, perché riguarda l'assetto di tutte le scienze umane, le quali dovrebbero passare da una configurazione prevalentemente ontologica a una più squisitamente epistemica.

Il lavoro politico

Tuttavia, qualcosa si può concretamente fare, cominciando proprio dalla politica. Si può cambiare la politica della psicanalisi, disancorandola dalla tradizionale politica delle corporazioni di psicanalisti che tanto assomiglia a quella della corporazione dei medici.

La radice del cambiamento da operare è ancora in Freud; proprio il testo commentato la segnala. Alla fine del VI capitolo del testo commentato Freud si lascia sfuggire un'affermazione che mette non poco in imbarazzo il freudiano doc. Parla di “miseria psicologica della massa” (*das psychologische Elend der Masse*). In che senso ne parla? Nel senso filosofico inteso da Marx nella *Miseria della filosofia* (1847) o da Popper in *Miseria dello storicismo* (1957)? No, Freud fa esplicito riferimento alla propria psicologia delle masse, pubblicata nel 1921. Commentando il II capitolo abbiamo già accennato al carattere individualistico della psicologia sociale di Freud. Il legame sociale prevalente è uno solo, secondo Freud; è il legame “verticale” dell'individuo che pone al posto del proprio ideale dell'Io, versante immaginario del Super-Io, la figura del *Führer*, l'oggetto esterno di amore-odio. Freud non uscirà mai da questa concezione della vita psichica sociale come reincarnazione della mitica orda primitiva, che peraltro gode oggi di poca plausibilità scientifica. I legami sociali “orizzontali” tra soggetti identificati allo stesso padre simbolico, che costituiscono la massa sociale, avrebbero poca rilevanza; sarebbero per Freud una miseria. In realtà, è misera la concezione freudiana.

Le attuali associazioni psicanalitiche sono costruite esattamente sullo stesso misero modello dell'orda primitiva: in ognuna di loro c'è un padre morto, a cui tutti i membri sono identificati, in quanto partecipi del suo verbo; la dottrina

psicanalitica è amministrata e conservata dai presbiteri della corporazione, gli unici autorizzati a trasmetterla ai giovani analisti in formazione. Quando l'indottrinamento è avvenuto, il catecumeno è autorizzato a esercitare l'analisi, magari con il beneplacito dello Stato.

Questo modello fu concepito per conservare inalterata la struttura della pratica psicanalitica. Curiosamente, il modello di legame sociale "verticale", cioè il modello della setta esoterica, con un maestro unico e allievi segretamente cooptati, fu adottato anche dalle associazioni analitiche che non riconoscono in Freud il proprio maestro e oggi sono le filiazioni di antiche scissioni del movimento analitico. Qualcosa deve essere sfuggito anche a Freud.

Che cosa? Che abbia a che fare con la medicalizzazione della vita psichica?

Sì, è in gioco proprio quello di cui stiamo parlando; proprio la struttura medica e non scientifica conferita alla pratica psicanalitica dal suo fondatore e che neppure gli scissionisti hanno modificato. È vero, oggi in medicina non c'è più il maestro unico, che possiede la dottrina giusta, come furono ai loro tempi Ippocrate e Galeno. Ma resta la funzione della dottrina, che non si può falsificare ma solo confermare. La dottrina giusta non è autoctona nel campo medico; è mutuata dalle scienze vigenti, da cui la corporazione medica trae le ultime acquisizioni scientifiche e le impone al medico pratico come *corpus* di conoscenze da applicare senza discussione ai diversi casi clinici. Il meccanismo funziona sempre dall'alto verso il basso, esattamente come la legge che vige nell'orda primitiva o nell'apparato psichico; non c'è più il corpo del padre, ma in alto c'è la corporazione che ne fa compiutamente le veci. In basso, c'è l'operatore sanitario che applica, "prescrive" le prescrizioni che calano dall'alto.

La nuova politica per liberare la vita psichica dalla gabbia medica dovrebbe rompere questo meccanismo; dovrebbe innanzitutto indebolire il vettore "verticale", o dell'identificazione al maestro, e rinforzare quello "orizzontale", o della miseria psicologica, secondo Freud. Una politica innovativa della psicanalisi dovrebbe promuovere collettivi di pensiero dove si elabora il pensiero non più in base all'*ipse dixit*, ma nel confronto tra pari che collaborano tra loro all'innovazione teorica e pratica. Dovrebbe favorire la ricerca del "nuovo" e non solo il commento e l'esegesi dei testi sacri "vecchi": le settemila pagine di Freud, le quindicimila di Jung o i ventiquattro seminari di Lacan e nient'altro. L'ortodossia, la principale inibizione al libero pensiero, potrebbe diventare un ricordo; al suo posto si istituirebbe non l'eterodossia ma la pratica della

sistematica falsificazione delle vecchie congetture, ormai fossilizzate in dogmi scolastici, che non hanno neppure più bisogno di conferme. La nuova vita psichica così promossa sarebbe anche una vita nuova per i collettivi di psicanalisi.

Certo, così facendo, la psicanalisi dovrebbe definitivamente gettare alle ortiche il travestimento terapeutico e assumere il sembiante scientifico. Ci riuscirà?